

Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

QUINTA DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DEL PRECURSORE

«Ascolta, Israele!». Lo *šma' Jisrā'el* non è un banale invito o un'incidentale esortazione ad ascoltare. È l'appello, la chiamata originaria, l'espressione della coscienza di essere stati chiamati ad essere Israele: coloro che ascoltano si riconoscono in Israele e ad Israele è rivolto l'invito di mettersi in atteggiamento di ascolto e di obbedienza. È un modo profondo e suggestivo per parlare della chiamata originaria: come i grandi profeti, come Mosè (Es 3), come Abramo (Gn 12), l'appello di JHWH – in Dt pronunciato per bocca di Mosè – diviene il momento generatore del patto. In Dt 7,7-8, quando ci si chiederà il motivo della scelta di Israele, non sarà data altra risposta, se non l'amore preveniente di JHWH:

JHWH si è legato a voi e vi ha scelto, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli –, ma perché JHWH vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri, JHWH vi ha fatto uscire con mano potente e vi ha riscattato liberandovi dalla condizione servile, dalla mano del faraone, re di Egitto.

L'elezione non è un privilegio, ma l'effettiva risposta alla chiamata divina.

La sezione di Dt 6 è uno dei discorsi di Mosè, che permettono di definire davvero il libro del Deuteronomio una "legge predicata". Vi è un'alternanza di generi letterari: tre ripetizioni del primo comandamento, in diverse formulazioni (vv. 4-5; 10-15 e 20-25) e due attualizzazioni, in diversi contesti vitali (vv. 6-9 e 16-19). Se la pagina è collocata nel contesto del libro, si possono vedere a confronto due linguaggi teologici diversi per esprimere la teologia del patto: il primo (Dt 5) appartiene alla tradizione che conduce alla codificazione delle "dieci parole"; il secondo (Dt 6) risale al formulario dell'alleanza, che esprime l'esigenza fondamentale del patto nei termini sintetici di "amore".

La sequenza della prima formulazione è il tracciato fondamentale della teologia deuteronomica e giustamente è diventata la chiave di volta della teologia giudaica. Dopo l'appello introduttivo, si noti la concatenazione tra l'indicativo e l'imperativo. L'indicativo sta nella formulazione sintetica che fa toccare alla lingua ebraica il massimo della sua sinteticità e potenzialità espressiva: «JHWH nostro Dio, JHWH uno». È chiaro che JHWH è un nome proprio e, come tale, è già uno e unico; ma il senso dell'affermazione sta nel dire che quel Dio JHWH è l'unico Dio. Tale paradossale definizione dell'unicità di Dio suscita l'imperativo seguente: tu dunque *amerai* JHWH, Dio tuo... In ebraico, la connessione è detta con un semplice "e": «e amerai...», che unisce sia un imperativo a un altro imperativo precedente, sia un indicativo all'imperativo seguente. È la sintassi che si ritrova con il verbo *'āhab* «amare» solo in Lv 19,18: «e amerai il tuo prossimo come te stesso».

La singolare concordanza è stata messa in evidenza da Gesù, nel dialogo con lo scriba di Gerusalemme (Mc 12,28-34) o il dottore della Legge (Mt 22,34-40; Lc 10,25-37, *Vangelo*). L'esigenza dell'amore totalizzante per JHWH («con tutto il cuore, con tutta la vita, con tutta la forza») abbraccia infatti anche la relazione con il prossimo e non ne può fare a meno. La dimensione decisionale (il cuore), la vita in quanto tale e la dimensione operativa (forza) devono entrare in relazione totalizzante con l'unico Dio JHWH. Davvero, come insegna l'Apostolo nell'*Epistola*, «chi ama l'altro ha adempiuto la Legge» (Rm 13,8).

Si noti che nella pagina deuteronomica si insiste nell'alternare il «tu» al «voi». Non si deve giudicare questo gusto retorico con i nostri parametri estetici, né trovare in ciò un indizio per ipotizzare la provenienza del materiale da diverse fonti precedenti. Tale alternanza, al contrario, fa percepire un aspetto importante che non vale solo per l'appartenenza a Israele, ma è caratteristica anche del nostro *cammino di fede*, che è sempre personale e insieme comunitario: non si può dare infatti una relazione comunitaria che non sia frutto di decisioni personali, ma nemmeno una relazione individuale che non sia l'esito di un'appartenenza sociale.

Nessuno può credere da solo, come nessuno può vivere da solo. Nessuno si è dato la fede da se stesso, così come nessuno si è data l'esistenza. La fede è sempre dono del Signore che bussa alla porta di ciascuna persona e di ogni generazione con la voce, con il volto, con la storia di altre persone e di altre generazioni. Siamo generati alla fede dallo Spirito in quel grembo che è la comunità cristiana.¹

Vi è anche un'altra dialettica molto feconda tra comandamento e comandamenti, tra leggi, decreti, sentenze e comandi. L'enfasi cade sul "primo" comandamento, il quale si articola nelle "dieci parole" e, tramite queste poi, nella molteplicità delle altre leggi. Il primo comandamento è un trascendentale della vita etica. Le leggi, i decreti e le varie sentenze sono le norme che di volta in volta cercano di concretizzare quel trascendentale, mai esaurito in se stesso. La tradizione giudaica ha una bella immagine per esprimere questo concetto: le diverse norme assomigliano alla "siepe" che protegge il comandamento. È evidente che le molteplici norme non sono il comandamento, ma senza di esse rischieremo ben presto di trasgredire anche lo stesso primo comandamento, cadendo nell'idolatria.

LETTURA: Dt 6,1-9

Il passo dello *šma' jšrā'el* «Ascolta, Israele!» è inserito in un ampio discorso di Mosè che prende inizio dopo l'ampia introduzione di Dt 4. Ad essa segue un dittico costituito da due discorsi che si presentano in aperta dialettica aperta, dopo un breve cappello introduttivo (Dt 4,44-49):

I discorso: consegna del decalogo (5,1-33)

A. 5,1-5: cornice storica: l'alleanza all'Horeb

B. 5,6-21: le "dieci parole"

A'. 5,22-31: cornice storica: l'alleanza all'Horeb e la mediazione di Mosè

B'. 5,32-33: esortazione finale

II discorso: commento al decalogo (6,1-25)

Esortazione generale: 6,1-3

A. 6,4-5: il comandamento principale

B. 6,6-9: *attualizzazione del comandamento*

A'. 6,10-15: prima frase condizionale

B'. 6,16-19: *attualizzazione del comandamento*

A". 6,20-25: seconda frase condizionale

¹ Questi sono i comandi, le leggi e le norme che JHWH vostro Dio ha ordinato di insegnarvi, perché li mettiate in pratica nella terra in cui state per entrare per prenderne possesso, ² perché tu tema JHWH tuo Dio osservando per tutti i giorni

¹ A. SCOLA, *Alla scoperta del Dio vicino. Lettera pastorale per tutti i battezzati e per quanti vorranno accoglierla*, Centro Ambrosiano, Milano 2012, pp. 26-27.

della tua vita, tu, il tuo figlio e il figlio del tuo figlio, tutte le sue leggi e tutti i suoi comandi che io ti do e così si prolunghino i tuoi giorni. ³ Ascolta, Israele, e bada di metterli in pratica, perché tu sia felice e diventiate molto numerosi nella terra dove scorrono latte e miele, come JHWH Dio dei tuoi padri ti ha detto.

⁴ Ascolta, Israele: JHWH nostro Dio, unico è JHWH. ⁵ Tu amerai JHWH tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze.

⁶ Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. ⁷ Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. ⁸ Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi ⁹ e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte.

vv. 1-3: Von Rad, parlando di «Legge predicata», coglieva l'aspetto essenziale e caratteristico della retorica deuteronomica (= dtn): essa infatti vuole condurre l'uditore a «ricordare» e ad «ascoltare» quella parola che, in quanto comandamento, deve spingerlo all'azione, nella forma dell'esortazione. E come è già stato ampiamente dimostrato, in tale strategia retorica, svolgono un ruolo performativo e fondante i verbi *zākar* «ricordare» e *šāmaʿ* «ascoltare».

Anche la sola analisi statistica è sufficiente a mostrare che la frequenza di *šāmaʿ* è «addirittura sproporzionata» in Dt (e Ger) e sembra essere una parola-chiave nella scuola dtn-dtr e nei suoi eredi; lo fa supporre la sua frequente comparsa in sezioni programmatiche.

Per l'imperativo *šmaʿ* «ascolta», si leggano – oltre al nostro testo – Dt 4,1; 5,1. 27; 9,1; 20,3; 27,9 (inoltre vi è la forma consecutiva *wʿšāmaʿtā* «e ascolterai» – oltre al nostro testo – in Dt 4,30; 12,28; 27,10; 30,2. 8).

Per quanto riguarda l'imperativo *zʿkōr* «ricordati», rivolto a Israele, si leggano Dt 9,7; 32,7; e con la formula consecutiva *wʿzākartā* «e ti ricorderai», si leggano Dt 5,15; 8,2. 18; 15,15; 16,12; 24,18. 22. In questi passi, in cui Israele è il soggetto che si ricorda o è invitato a ricordarsi di JHWH e delle vicende esodiche, la *memoria* del passato serve a fondare il comandamento. Si è nello schema di una «Legge predicata», che collega l'esortazione e la parentesi al ricordo, sul modello del formulario dell'alleanza, come diremo a proposito dell'«ascoltare»: la benevolenza del partner maggiore sarebbe il fondamento dell'obbligo assunto dal vassallo. Da qui nasce quella «dottrina teologica del passato», che io preferirei meglio qualificare come *memoria fondatrice*. Le considerazioni di Hermann Eising, mettendo tra parentesi l'allusione alla riforma di Giosia come cornice cronologica del libro, possono essere del tutto condivise:

«Il Deuteronomio [...] sviluppa addirittura una dottrina teologica del passato, inteso peraltro – secondo il punto di vista della finzione letteraria dell'autore – come un passato vissuto in prima persona dagli uditori di Mosè. [...] Al tempo in cui sorge il Deuteronomio con la relativa riforma cultuale, questi contenuti storico-religiosi hanno una funzione formativa per la coscienza del popolo del patto e la sua fede in Jhwh. Gli insegnamenti provenienti dai “giorni antichi” sono normativi per la concezione di Dio da parte di Israele; essi devono essere tramandati da una generazione all'altra (Deut. 32,7). “Menzionandolo, il passato diventa operante, diventa normativo anche per l'oggi”».²

Il Deuteronomio quindi ha come interlocutore ideale – e, nello stesso tempo, in senso forte *istituisce* – quell'Israele, che deve appropriarsi della *memoria* del passato esodico. Mentre la

² H. EISING, *zākar*, in *TWAT*, Band II, col. 576 [tr. it.: coll. 612].

narrativa biblica può implicare (o presupporre) un lettore, la legge biblica lo determina. Attraverso la ripetuta esortazione dtn all'obbedienza del comandamento e delle leggi, il Deuteronomio istituisce un lettore che deve adottare come propria l'alleanza di Israele con JHWH, assumere in sé l'identità di *‘am s'gullâ* «popolo gioiello» ed esprimere tale accettazione attraverso l'obbedienza pratica della Legge. In questo modo, ingiunge al suo uditorio di confessare tale identificazione con le parole che collegano la liberazione dall'Egitto all'obbedienza alla Legge (cf ad esempio Dt 6,20-25 e 26,1-11). Naturalmente, il lettore può anche scegliere di non obbedire, ma in questo caso si pone al di fuori non solo dell'esigenza interpellante, ma anche – e più radicalmente – al di fuori del legame istituito dalla narrazione stessa.

La retorica dtn unisce gli uditori di Mosè e i lettori con la sua enfasi sulla responsabilità di tutti e di ciascuno e con l'unione delle generazioni passate e future (Dt 29,14-15) nella visione ideale di «tutto Israele». Il lettore sente l'urgenza di questo appello come se egli stesso fosse presente all'Horeb e udisse le parole di Mosè nel paese di Moab. In altri termini, il Deuteronomio è un'opera che intende *formare* Israele, nel senso forte che intende costruire un'identità di popolo, di storia e di relazione con il Dio JHWH.

L'enfasi su alcuni temi va spiegata nel contesto di tale valore performativo, come opera di convincimento dell'oratore nei riguardi dei suoi uditori. Penso alla centralità del primo comandamento rispetto agli altri comandamenti e alle ulteriori determinazioni di leggi, sentenze o decreti: dall'affermazione dell'unicità di JHWH, con il divieto delle immagini (Dt 4) deriva la relazione tra il primo comandamento e le «dieci parole» (Dt 5); e dalla *magna charta* di questa obbligazione derivano tutti gli altri *mišwôt*, *mišpāṭîm*, *ḥuqqôt* «comandi, sentenze, decreti» (Dt 12-26). Penso ancora all'unità di Israele, appellativo per gli uditori, nella scoperta dell'unica identità, che è fondata sull'elezione ed è espressa dal verbo *bāḥar* «scegliere» (Dt 4,37; 7,6. 7; 10,15; 14,2), spesso collegata all'immagine di *s'gullâ* «gioiello prezioso» (Dt 7,6; 14,1. 21).

Dall'elezione e dalla singolare relazione di popolo consacrato ad JHWH (*‘am qādôš ‘attâ la-JHWH ‘ēlōhēkā*) derivano altri due temi, che sono strutturati in modo magistrale nel «piccolo credo storico» di Dt 26: l'arco teologico che collega la promessa irrevocabile ai padri e all'«oggi» della risposta alla Legge, perché tale promessa possa continuare ad adempiersi; e il nesso tra liberazione esodica e dono della terra, dono che sarà reso possibile anche per le generazioni future a patto di mantenersi liberi da ogni altra schiavitù, per mezzo dell'unica *‘ābôdâ* che rende liberi, ovvero il primo comandamento e la legge proclamata.

vv. 4-5: Si osservi con attenzione la struttura di Dt 6,4-5, in quanto è uno schema molto diffuso nelle formule di richiesta, di comando o di preghiera, sia nella Bibbia Ebraica, sia in genere nell'Antico Vicino Oriente:

Invito:	<i>Ascolta, Israele!</i>
Premessa:	<i>JHWH è nostro Dio, JHWH è uno:</i>
Ingiunzione:	<i>tu amerai JHWH, tuo Dio, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua vita e con tutta la tua forza.</i>

La premessa è espressa con una breve frase che fa toccare alla lingua ebraica i limiti delle sue capacità espressive. *JHWH ‘ēlōhēnû JHWH ‘eḥād* può infatti essere tradotta in diversi modi:

- JHWH è il nostro Dio, JHWH l'unico
- JHWH nostro Dio è l'unico JHWH
- JHWH nostro Dio, JHWH è uno solo

Sono sfumature diverse che tentano di dire una sola cosa, impossibile a esprimersi con il generico *ʾēlōhîm* «Dio, dei»: è il nome generico di Dio, ma è anche il nome degli dei in genere, i falsi dei. Dunque era un predicato troppo compromesso e insufficiente a esprimere l'idea dell'unicità del vero Dio. Ecco allora l'arguzia grammaticale: l'autore usa il nome "proprio" JHWH, dicendo che quel nome indica l'unicità di Dio. La cosa non è tanto ovvia. La verità soggiacente a questa espressione è che quell'JHWH che è Dio è di fatto *l'unico Dio*. Da questa paradossale affermazione circa l'unicità di Dio consegue l'imperativo: «Tu dunque amerai quest'unico Dio in modo *totalizzante*».

Il rapporto tra premessa e ingiunzione esprime la relazione tra il presupposto del comando – ovvero la motivazione del partner che propone – e la richiesta esibita all'interlocutore. Tale struttura affonda le sue radici nel formulario dell'alleanza: è l'*amore* di colui che offre il patto il fondamento dell'obbligo che viene assunto. E questo è anche il fondamento della comprensione giuridica della legge deuteronomica. L'invito ad «ascoltare», che apre la formula, sottolinea esattamente la differenza rispetto a un fondamento giuridico comunemente inteso. Il primo comandamento è quindi conseguenza dell'unicità di JHWH, come amore che risponde ad amore: se JHWH è l'unico Dio per Israele, la totalità della vita di Israele deve appartenergli. L'«oggi» di colui che ascolta diventa la risposta possibile a ciò che egli *ricorda* dell'agire di JHWH che l'ha condotto e plasmato sino a giungere a quel momento.

La legge è preceduta da un «Sei amato» e seguita da un «Amerai». «Sei amato»: fondazione della legge, e «Amerai»: il suo superamento.

Chiunque astrae la legge da questo fondamento e da questo fine, amerà il contrario della vita, fondando la vita sulla legge invece di fondare la legge sulla vita ricevuta. La legge così pervertita diventa una rete tanto più asfissiante e mortifera quanto più le sue maglie sono fitte. La sua durezza è da temere meno della sua sottigliezza. Essa si ricongiunge all'idolo come alla sua peggior trasformazione. Ciò che la tradisce tuttavia – siccome, per nostra salvezza, di fatto si tradisce – è la soddisfazione di accusare, in cui necessariamente ci precipita questo modo di osservare la legge. Il Vangelo si fonda su questo punto d'impatto.³

L'amore totalizzante, che segue all'affermazione dell'unico Dio, abbraccia veramente la totalità della vita umana: *b^ekol-l^ebāb^ekā ūb^ekol-naps^ekā ūb^ekol-m^eʾōdekā* «con tutto il tuo cuore e con tutta la tua vita e con tutta la tua forza». Tutte le nostre facoltà sono coinvolte in questa risposta d'amore: il centro decisionale del nostro spirito (il cuore), il nostro alito di vita che ci tiene in vita (*nepes̄*) e le nostre capacità, dalla forza economica alla forza morale.

vv. 6-9: In questi versetti segue la prima attualizzazione del comandamento. L'alleanza supera i confini del passato ed entra nella contemporaneità in ogni presente umano. L'attualizzazione di quel rapporto con il partner divino è descritta con diversi verbi, il cui valore oscilla tra il letterale e il figurato: reale è soprattutto il legame tra l'oggi di colui che fittiziamente parla come Mosè (è in realtà un autore che sta parlando all'Israele che ricomincia la sua vita nella *ʾeres̄* «terra» al ritorno dall'esilio) e l'oggi che si sta vivendo di generazione in generazione, una contemporaneità che esprime la totalità della vita e la possibilità di rispondere con la vita ad JHWH, nell'unica tradizione di fede che ci lega a Mosè.

I profeti, in questo, hanno fatto scuola e hanno dimostrato come l'oggi di Dio debba essere inteso come l'oggi di ogni generazione.

Sono quattro azioni ad essere ricordate nei vv. 6-9, quasi i nuovi punti cardinali di una esistenza decisamente orientata all'alleanza con JHWH:

³ P. BEAUCHAMP, *La legge di Dio*, Traduzione di M. GAMBARINO (Piemme Religione), Piemme, Casale Monferrato AL '2000, pp. 116-117.

a) «li ripeterai ai tuoi figli»: è la *traditio*, la trasmissione della parola dell'alleanza ai figli, un legame che continua di generazione in generazione, una consegna che trasmette vitalmente nell'oggi che non può essere sbarrato cronologicamente e spazialmente;

b) «ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai»: è la quotidianità espressa con due (doppi) merismi, la casa e la via, lo sdraiarsi e l'alzarsi. Il primo merismo è spaziale: l'interno della casa e l'esterno della via. Il secondo merismo è invece cronologico: il coricarsi per dormire e l'alzarsi per l'attività della giornata;

c) «te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi»: è la dimensione personale, che nella tradizione giudaica ha dato origine all'uso dei *ṣ'pillim* «filatteri» per la preghiera con piccoli contenitori contenenti le citazioni di Dt 6 e 11 da porre sulle braccia e sulla fronte;

d) «li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte»: è la dimensione sociale, che nella tradizione giudaica ha dato origine alla *m'zûzâ* da mettere sugli stipiti della porta d'ingresso dell'abitazione per indicare che l'entrare e l'uscire dalla casa sono “segnati” dalla *tôrâ*.

Potremmo cercare di rendere più attuale per noi questa stupenda pagina deuteronomica, legandola a due dialettiche in uso nel nostro discorso morale.

La prima dialettica è tra la formulazione trascendentale del primo comandamento e le varie leggi categoriali che da esso derivano. Le norme particolari cercano di concretizzare in ogni momento della vita il primo comandamento, che non è mai esaurito nelle sue potenzialità. Nessuna norma riuscirà mai a esaurire sino in fondo quell'*amore* per JHWH «con tutto il tuo cuore e con tutta la tua vita e con tutta la tua forza».

Una seconda dialettica è il rapporto tra l'opzione fondamentale dell'atto etico e i singoli atti morali. L'opzione fondamentale non è mai esaurita nel suo valore ultimo da nessun atto particolare e nello stesso tempo alimenta ogni nostra decisione categoriale. Nessun atto, d'altra parte, può vincere l'amore che Dio ci dona, se non il peccato contro lo Spirito, i.e. la libertà che rifiuta l'amore che Dio vuole donarci. Solo questo mette in crisi, per assurdo, il progetto stesso di Dio, perché Egli ci ha creato per una risposta libera positiva e tuttavia vuole mantenere la fiducia nella capacità della libertà umana di *ritornare* al suo principio, che è Dio stesso.

SALMO: Sal 118(119),1-8

℞ Beato chi cammina nella legge del Signore.

¹ Beato chi è integro nella sua via
che cammina nella legge del Signore.

² Beato chi custodisce i suoi insegnamenti
e lo cerca con tutto il cuore.

℞

³ Non commette certo ingiustizie
e cammina nelle sue vie.

⁴ Tu hai promulgato i tuoi precetti
perché siano osservati interamente.

⁵ Siano stabili le mie vie
nel custodire i tuoi decreti.

℞

⁶ Non dovrò allora vergognarmi,
se avrò considerato tutti i tuoi comandi.
⁷ Ti loderò con cuore sincero,
quando avrò appreso i tuoi giusti giudizi.
⁸ Voglio osservare i tuoi decreti:
non abbandonarmi mai.

℞

EPISTOLA: Rm 13,8-14a

La sezione parenetica della Lettera ai Romani, che inizia con Rm 12,1, dopo la solenne introduzione dei vv. 1-2, dedicata al nuovo stile di vivere la dimensione culturale nella vita quotidiana, si allarga all'esortazione di edificare il corpo di Cristo attraverso le relazioni della comunità cristiana (vv. 3-8) e all'amore come stile nella costruzione di tali relazioni (vv. 9-21).

Lo sviluppo generale della sezione parenetica, entro cui si colloca anche la pericope che si sta per commentare, è il seguente:

- a) 12,1 – 13,14: esortazioni per una vita condotta dallo Spirito di Dio
- b) 14,1 – 15,13: “deboli” e “forti” nella comunità
- c) 15,14-33: progetti e desideri per il futuro

Con uno sguardo più attento, si può scorgere nella prima sottosezione una sequenza di paragrafi costruiti con perfetta simmetria:

- a. 12,1-2: il culto derivato dalla Parola
- b. 12,3-8: edificare il corpo di Cristo attraverso relazioni spirituali
- c. 12,9-21: le caratteristiche dell'amore sincero
- c'. 13,1-7: i credenti nei confronti delle autorità civili
- b'. 13,8-10: l'amore come adempimento della Legge
- a'. 13,11-14: la vigilanza del credente

La pericope liturgica odierna abbraccia gli ultimi due paragrafi di questo sviluppo, escludendo la seconda parte dell'ultimo versetto, in quanto si presenta come “ponte” verso la sottosezione seguente.

⁸ Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole; perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge. ⁹ Infatti: *Non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non desidererai*, e qualsiasi altro comandamento, si ricapitola in questa parola: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*. ¹⁰ L'amore non fa alcun male al prossimo: pienezza della Legge infatti è l'amore.

¹¹ E questo voi farete, consapevoli del momento: è ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché adesso la nostra salvezza è più vicina di quando diventammo credenti. ¹² La notte è avanzata, il giorno è vicino. Perciò gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. ¹³ Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno: non in mezzo a orge e ubriachezze, non fra lussurie e impurità, non in litigi e gelosie. ¹⁴ Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non lasciatevi prendere dai desideri della carne.

vv. 8-10: L'unico debito che il fratello credente deve permettersi di avere è quello di un amore impagabile verso l'altro. E non dobbiamo amare solo coloro che fanno parte del “nostro

gruppo”, ma anche tutti gli altri: questo dovere non ha alcun limite e deve raggiungere ogni essere vivente (cf Mt 5,44-45). Certò l’amore avrà diverse manifestazioni, ma la decisione di porre il benessere degli altri prima del nostro non può essere limitato a coloro che condividono l’orizzonte della nostra fede. Come l’amore di Dio si estende verso tutti, così anche il nostro amore deve riguardare i credenti e i non-credenti allo stesso modo. Paolo aggiunge che coloro che amano il proprio simile hanno adempiuto ciò che la Legge chiede a loro (evidentemente ciò riguarda i comandamenti de «l’amore verso il prossimo», perché nel v. 9 non sono citati i comandamenti che hanno come oggetto l’amore verso Dio).

Il v. 9 spiega la precedente affermazione. I comandamenti – citati nell’ordine mnemonico contro l’adulterio, l’omicidio, il sequestro e il desiderio, come ogni altro comandamento (ovviamente riguardante il prossimo) – si possono sintetizzare nel comandamento dell’amore verso il prossimo (cf Gal 5,14 da Lv 19,18). L’amore è la risposta immancabile di un cuore toccato da Dio. L’*ἀγάπη* «l’amore di benevolenza» è l’amore disinteressato, che non è ripiegato su se stesso e che non fa mai torto nei riguardi degli altri, come istintivamente noi agiamo per noi stessi. È quell’amore che soddisfa pienamente tutto ciò che la legge richiede (cf Mt 22,40).

vv. II-14a: La necessità di amare è sommamente importante in vista del tempo critico in cui ci troviamo a vivere. Paolo ha scritto pensando al momento finale del tempo presente. Il “mondo” vive come se la storia sia destinata a continuare per sempre. Il cristiano sa che Dio ha in mano il controllo degli eventi dei popoli e delle nazioni e dirige la storia secondo un suo progetto. Dato che la fine è vicina, siamo noi stessi che dobbiamo risvegliarci dal sonno, per “risvegliarci alla realtà”. La natura critica del presente chiede che il cristiano sia sveglio e pronto all’azione (cf 1 Ts 5,6). La salvezza, che è la nostra salvezza finale con la seconda venuta di Cristo, è più vicina ora di quando diventammo credenti. Ogni giorno ci avvicina a quel giorno finale quando tutto ciò che abbiamo previsto in Cristo diventerà realtà. L’atteso regno sarà svelato completamente.

Dal momento che la notte sta passando e il giorno sta ormai spuntando, è il momento in cui il credente deve allontanarsi dalle opere delle tenebre (cf Ef 5,11) e deve indossare le armi della luce. La nostra condotta deve essere onesta (v. 13: *εὐσχημόνως*), come quella che si mostra in pieno giorno.

La vita delle tenebre è condotta «in mezzo a orge e ubriachezze, fra lussurie e impurità, in litigi e gelosie»: tutti elementi che si riassumono in una vita guidata «dai desideri della carne» (v. 14b: *τῆς σαρκὸς πρόνοιαν μὴ ποιήσθε εἰς ἐπιθυμίας*; cf quanto afferma Gv 3,19). L’oscurità nasconde, mentre la luce rivela. Il male fiorisce nelle tenebre perché i suoi autori pensano, anche se in modo scorretto, che quanto stanno facendo non sia visibile. Il desiderio delle tenebre è di per sé già un’ammissione della malvagità dell’atto.

Ma il credente è chiamato a separarsi da tutto ciò che è legato alle tenebre. Coloro che sono in Cristo sanno che cosa significhi vincere questa battaglia spirituale (cf Ef 6,11). Come finale consolazione, Paolo ammonisce il credente a non acconsentire a nessun desiderio della vita secondo la carne. La nuova vita in Cristo è diametralmente opposta alla vecchia vita controllata dalle passioni terrene. Rivestirci di Cristo è smettere ogni vecchio abito di peccato. Mentre i desideri peccaminosi rimangono fino al giorno glorioso della nostra completa trasformazione nella somiglianza di Cristo (1 Gv 3,2; Fil 3,21), noi dobbiamo negare loro la possibilità di espressione. Non possiamo nemmeno acconsentire loro di adempiere le loro intenzioni malvagie attraverso di noi!

VANGELO: Lc 10,25-37

Con Lc 9,51 inizia il viaggio di Gesù verso Gerusalemme, che nel Vangelo secondo Luca abbraccia un'ampia sezione narrativa, sino a Lc 21,38. La decisione di Gesù comporta anche la decisione del discepolo che lo deve seguire sino nel cuore della Città Santa e molti infatti sono gli incontri che accompagnano l'avvicinamento del Maestro al luogo della sua crocifissione:

- A1. La partenza per la missione (9,51-10,42)
- A2. La benedizione suprema (11,1-54)
- A3. Saper discernere l'oggi in funzione della fine (12,1-13,21)
 - B. Il banchetto messianico (13,22-14,35)
 - B'. La vera giustizia (15,1-17,10)
- A1'. L'accoglienza del Regno (17,11-18,30)
- A2'. Gesù, il re contestato (18,31-19,46)
- A3'. La venuta di Cristo è vicina (19,47-21,38)

Il passo con la parabola del samaritano, assunto da Gesù come personaggio per rispondere al dottore della Legge chi sia il *prossimo*, si pone subito nella prima sequenza di Lc 9,51 – 10,42:⁴

Gesù	<i>non è accolto</i>	dai Samaritani	9,51-56
TRE uomini davanti a Gesù DUE si voltano indietro SEGUIRE GESÙ per annunciare IL REGNO DI DIO 9,57 – 10,11			
MALEDIZIONI			10,12-16
GESÙ DÀ AI DISCEPOLI IL POTERE SUL NEMICO			10,17-20
BENEDIZIONI			10,21-24
TRE uomini davanti al ferito DUE si voltano indietro AMARE IL PROSSIMO per ereditare LA VITA ETERNA 10,25-37			

⁴ R. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca; Analisi retorica*, a cura di L. SEMBRANO (RBib 1), Edizioni Dehoniane, Roma 1994, p. 337 e poi 352-355 (per il commento).

Il passo odierno sta dunque in perfetta simmetria con le condizioni per la sequela di Gesù (Lc 9,57 – 10,11). In Lc 10,9. 11 il Regno di Dio «si è avvicinato»; in Lc 10,25-37 appare per tre volte la parola «prossimo» (vv. 27. 29 e 36) e il samaritano si avvicina al ferito (detto due volte nei vv. 33-34). Nel secondo momento vi sono tre uomini davanti a Gesù, ma due si voltano indietro; nel sesto momento della sequenza vi sono tre uomini davanti al ferito, ma due si voltano indietro. Nel secondo momento vi sono due tappe della chiamata: l'invito a seguire Gesù (Lc 9,57-62) e l'invio in missione presso gli altri (Lc 10,1-11). Queste due tappe sembrano essere riprese dal duplice comandamento ricordato dal dottore della Legge: amore di Dio e amore del prossimo.

²⁵ Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese:

– Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?

²⁶ Gesù gli disse:

– Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?

²⁷ Costui rispose:

– *Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso.*

²⁸ Gli disse:

– Hai risposto bene; fa' questo e vivrai.

²⁹ Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù:

– E chi è mio prossimo?

³⁰ Gesù riprese:

– Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto.

³¹ Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. ³² Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre.

³³ Un Samaritano invece, che era in viaggio, passandogli accanto, vide,

ne ebbe compassione,

³⁴ gli si fece vicino,

gli fasciò le ferite,

vi versò olio e vino,

poi lo caricò sulla sua cavalcatura,

lo portò in una locanda

e si prese cura di lui;

³⁵ il giorno seguente, tirò fuori due denari

e li diede all'albergatore,

dicendo: “Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno”.

³⁶ Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?

³⁷ Quello rispose:

– Chi ha avuto compassione di lui.

Gesù gli disse:

– Va' e anche tu fa' lo stesso.

Agli estremi del passo (vv. 25-28 e 37), stanno due spezzoni di dialogo tra il dottore della Legge e Gesù. La prima è concentrica: si apre con la domanda del dottore (v. 25) e si chiude con la risposta di Gesù (v. 28). Al centro, la duplice domanda di Gesù (v. 26) seguita dalla risposta del dottore della Legge, con la citazione del duplice comandamento (v. 27). L'ultima parte (37), più breve, è costruita invece in modo parallelo. I due verbi «fare» nel v. 37 riprendono quelli del v. 25b e 28b.

Vi sono poi due domande: al v. 29b (la domanda è preceduta da una frase narrativa) e al v. 36. Entrambe cominciano con «Chi» e riguardano l'identità del «prossimo». La prima domanda è posta dal dottore della Legge, la seconda da Gesù.

Nel mezzo sta la parabola (vv. 30-35), narrata anch'essa in modo concentrico intorno al v. 33: *Σαμαρίτης δέ τις ὁδεύων ἦλθεν κατ' αὐτὸν καὶ ἰδὼν ἐσπλαγχνίσθη* «un Samaritano invece, che era in viaggio, passandogli accanto, vide, ne ebbe compassione».

Il primo versante è formato da due brani. Il primo descrive le azioni dei briganti (v. 30); il secondo quelle del sacerdote e del levita (vv. 31-32). Ciascuno di questi due ultimi *ἀντιπαρήλθεν* «passò oltre dall'altra parte» (vv. 31b e 32b).

Il secondo versante comprende pure due brani: il primo (v. 34) racconta ciò che fa il Samaritano, il secondo (v. 35) ciò che, il giorno seguente, chiede all'albergatore di fare, ovvero di «prendersi cura di lui» (vv. 34-35). In totale, le azioni compiute dal Samaritano nei riguardi del malcapitato sono dieci: un nuovo “decalogo”!

Sacerdote e levita si trovano così dalla parte dei briganti, mentre il Samaritano e l'albergatore sono dall'altra parte. Si notino anche le opposizioni tra «spogliare» (v. 30) e «dare» (v. 35) e tra «percuotere» (v. 30b) e «fasciare le ferite» (v. 34a).

Al centro sta il v. 33. Il Samaritano che sopraggiunge dopo il sacerdote e il levita, non è sullo stesso piano: i vv. 31 e 32 sono perfettamente paralleli; il v. 33 se ne differenzia per forma e senso: non è la stessa cosa arrivare «verso quel luogo» (v. 32; preceduto da «per quella medesima strada» nel v. 31a) e venire «verso di lui» nel v. 33a; ma è soprattutto la fine delle frasi ad opporsi, perché, a causa dello stesso «vedendolo», le prime due volte sta *ἀντιπαρήλθεν* «passò oltre dall'altra parte», mentre la terza volta il Samaritano *ἐσπλαγχνίσθη καὶ προσελθὼν* «ne ebbe compassione e gli si fece vicino».

Alle domande del dottore della legge (vv. 25 e 29), Gesù risponde con un'altra domanda (vv. 26 e 36). Alla prima risposta del dottore della Legge che cita un comandamento (v. 27), Gesù risponde con un imperativo (v. 28) che rinvia al comandamento. Nel v. 37, la risposta di Gesù rinvia pure alla risposta del dottore della Legge. Da notare il capovolgimento operato da Gesù a proposito del “prossimo”: nel v. 29 il dottore della Legge chiede chi sia il suo prossimo, nel v. 36 Gesù domanda chi sia stato il prossimo dell'uomo ferito; così *il prossimo diviene soggetto dell'azione mentre prima era oggetto*.

Legge e vita

Il dottore della Legge chiede a quali condizioni potrà ereditare la vita. Gesù lo rinvia alla Scrittura e la prima frase della Legge citata è Dt 6,5. Nel contesto deuteronomico la Legge diventa la condizione per mantenere il possesso della *'eres* «terra» ed è la vita, una vita lunga per quanti avrebbero osservato i comandamenti e amato JHWH (cf Dt 5,33 e 6,2).

La creatività delle “dieci parole”

Ma le “dieci parole”, il *decalogo*, non sono da custodire in naftalina: hanno bisogno di essere messe in gioco nella vita di ogni giorno. E soprattutto bisogna evitare che la tradizione degli uomini metta a tacere il comandamento di Dio.

Per questa ragione, l'evangelista narra una parabola al cui centro vi è una declinazione nuova e originale delle “dieci parole”, che divengono vive nel contesto di quell'incontro. Il sacerdote e il levita erano legati alle leggi di purità (cf Lv 21,1-2!): se avessero toccato quel morto – più o meno presunto – non avrebbero più potuto esercitare le loro funzioni culturali e forse avrebbero dovuto attendere il loro turno per il servizio al Tempio di Gerusalemme ancora per parecchi anni. Il samaritano, invece, che non aveva questi problemi, *si fa prossimo* del malcapitato, assume la stessa *tenerezza* di Dio (*ἐσπλαγχνίσθη*) e crea un nuovo *decalogo* nel tempio della vita:

1. καὶ ἰδὼν	vide
2. ἐσπλαγχνίσθη	ne ebbe compassione
3. καὶ προσελθὼν	gli si fece vicino
4. κατέδησεν τὰ τραύματα αὐτοῦ	gli fasciò le ferite
5. ἐπιχέων ἔλαιον καὶ οἶνον	vi versò olio e vino
6. ἐπιβιάσας δὲ αὐτὸν ἐπὶ τὸ ἴδιον κτῆνος	lo caricò sulla sua cavalcatura
7. ἤγαγεν αὐτὸν εἰς πανδοχεῖον	lo portò in una locanda
8. καὶ ἐπεμελήθη αὐτοῦ	si prese cura di lui
9. ἐκβαλὼν	tirò fuori [due denari]
10. ἔδωκεν δύο δηνάρια τῷ πανδοχεῖ	diede due denari all'albergatore

La legge di Dio è viva e chiede di essere declinata ogni giorno in modo nuovo e creativo: quanto più si approfondisce, tanto più diventa un fondamento che sostiene tutte le decisioni del cuore, tutti i moti della vita e tutti gli investimenti delle nostre forze (si ricordi Dt 6,5).

Chi è il mio prossimo?

Secondo una corretta esegesi rabbinica, con il principio ermeneutico della «concordanza» (*remez*), il dottore della Legge accosta alla citazione di Dt 6,5 la citazione di Lv 19,18: «E amerai il prossimo tuo come te stesso». La cosa singolare è che soltanto in questi due passi della *Tôrâ* si trova la forma verbale *w'āhaptā* «e amerai».

Ma l'interpretazione umana della legge è sempre in agguato a smorzare la forza del dettato della legge divina: prossimo è soltanto il membro che appartiene alla cerchia ristretta della famiglia, della propria comunità religiosa (così era interpretato a Qumrān), del popolo cui si appartiene (cf però Lv 19,34 che recita: «Il forestiero che dimora fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; *tu l'amerai come te stesso*, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono JHWH vostro Dio»).

L'interpretazione di Gesù capovolge i ruoli presupposti dalla domanda del dottore della Legge: se tu sei prossimo, non ha più senso domandarsi *chi sia il tuo prossimo*, ma va' e *diventa prossimo* di chiunque incontri!

Problema teologico o esistenziale?

Chi si alza per fare la domanda a Gesù è un uomo versato nella conoscenza della Legge. Gesù lo rinvia alla sua competenza di dottore della Legge. La risposta alla prima domanda posta a Gesù non si trova già nella Legge che egli conosce a memoria? Le parole che cita riassumono mirabilmente le due tavole dell'unica Legge. Aveva una conoscenza più che sufficiente per rispondere alla propria domanda.

Quanto alla sua seconda domanda, si deve ritenere che non fosse ben posta, poiché Gesù, alla fine della parabola, la capovolge. Il dottore della legge chiede infatti a Gesù di precisare l'oggetto dell'amore che gli viene ordinato, mentre Gesù gli chiede di identificare tra i tre personaggi, del sacerdote, del levita e del Samaritano, il soggetto dell'amore. La domanda del dottore della Legge ha di mira l'altro, quella di Gesù mette in discussione proprio lui. Gesù avrebbe potuto rimandarlo di nuovo alla Scrittura. La risposta alla sua domanda vi si trova chiaramente enunciata: l'oggetto dell'amore deve comprendere l'estraneo come il fratello, il pagano come il giudeo, entrambi da trattare come se stessi. Gesù gli vuol far capire che il problema non è questo. Il problema non è un problema teologico, ma esistenziale. Tu, dottore della legge, diventerai prossimo dell'altro?

Giudeo o pagano?

L'identità del prossimo percosso è nascosta e manifesta insieme. La storia non dice se si tratta di un giudeo o di un pagano. Colui che è lasciato mezzo morto e ha bisogno di essere salvato è semplicemente un uomo. Neppure i briganti sono identificati. Sono degli uomini. Il problema non è sapere chi è stato ferito e chi lo ha svaligiato e riempito di botte. L'uno e gli altri possono essere sia giudei che pagani. C'è un uomo mezzo morto e ha bisogno di un altro uomo che lo salvi. Il problema è sapere chi lo salverà. E stavolta l'identità di quelli che possono farlo è assai precisa.

Non vi sono pagani tra i tre candidati salvatori, ma tre soggetti della Legge. Il sacerdote e il levita si allineano dalla parte dei briganti, facendosi loro complici: come loro, se ne vanno lasciandolo mezzo morto; sono allo stesso modo imputabili di non-assistenza a una persona in pericolo. Il Samaritano, eretico e scismatico, disprezzato e rifiutato dai giudei, ama il ferito come se stesso: paga in prima persona, con la propria cavalcatura e col suo danaro. Mentre sacerdote e levita si sono identificati con i briganti, egli fa tutto ciò che si deve perché un altro faccia come lui, per suscitare un altro salvatore, ma la storia non lo identifica più di quanto faccia con l'uomo di cui si prenderà cura. Basta che abbia i mezzi per farlo.

La condizione per la pienezza di vita

C'è solo un mezzo per ottenere in eredità la vita ed è di donarla. Gesù esplicita così il senso dell'amore comandato dalla Legge verso il prossimo. L'uomo che cade nelle mani dei briganti è mezzo morto, è tra la vita e la morte. Il sacerdote e il levita scelgono di lasciarlo continuare a morire, il Samaritano gli salva la vita.

Amare il prossimo è aiutarlo a vivere e offrirgli i mezzi per vivere. Amare il prossimo come se stesso è trattarlo «come carne della propria carne» (cf Gn 2,23), considerarlo come proprio figlio. Solo a questa condizione uno potrà a sua volta essere trattato da Dio come un figlio, divenire suo erede e avere la vita eterna.

Definendo il nostro comportamento, Gesù descrive in anticipo ciò che farà per noi. I discepoli riconosceranno in lui il Figlio di Dio quando ci avrà ricondotti alla vita dando la sua

per noi, quando lo avranno visto spogliato, percosso, condotto a morte, e il terzo giorno rivestito di vita eterna.

PER LA NOSTRA VITA

1. Il vero problema non è di “cercare Dio”, perché vi sono maniere di cercarlo che sono provocazioni; e ogni ricerca in cui l’uomo si attribuisce il primo piano non è già una provocazione?

Il vero problema sta nel mettersi in disposizioni tali che si possa sperare di trovarLo, senza dover, per così dire, neanche cercarLo. Bisogna giungere a comprendere che queste disposizioni stesse non possono venire che da Lui. Infatti è Lui che ci cerca e che, alla Sua ora, si manifesterà a noi.

A volte noi crediamo di cercare Dio. Invece è sempre Dio che ci cerca, e spesso Egli si fa trovare da chi non Lo cercava. Nessuna perspicacia critica prevarrà sulla chiarezza di un cuore puro. Due volte felici i cuori puri: perché vedranno Dio, e Dio si farà vedere attraverso di loro.⁵

2. Forse le pagine del Vangelo più urtanti per noi sono quelle che mettono spalle al muro. “Chi è il mio prossimo”, prende tempo nel chiedere il dottore della legge. Ma la parabola svela che non esiste una definizione astratta, un “modello”, un’idea di prossimo.⁶

3. Quando infatti qualcuno viene da te e ti chiede aiuto, non devi soccorrerlo un poco e poi, da uomo pio, dirgli: “Abbi fiducia e affida a Dio il tuo affanno”, bensì devi agire come se non ci fosse nessun altro capace di aiutarlo, solo tu.⁷

4. Carissimi fedeli, «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e s’imbatté in ladroni, i quali, spogliatolo e feritolo, se ne andarono lasciandolo mezzo morto».

Così il Vangelo. Ognuno di noi si può vedere raffigurato in quel poveretto; anche noi sul nostro cammino abbiamo incontrato dei ladroni: il mondo, il demonio, le passioni che ci hanno depredato e ferito. Chi può dire di non portare nella propria anima qualche ferita, più o meno profonda? Ma anche noi sui nostri passi abbiamo incontrato un buon samaritano, anzi, il buon Samaritano per eccellenza, Gesù, il quale, mosso a compassione per il nostro stato, ci ha prestato soccorso.

Con amore infinito si è curvato sulle nostre piaghe sanguinanti medicandole con l’olio ed il vino della sua grazia: l’olio ne indica la soavità e il vino il vigore. Poi ci ha preso fra le braccia, ci ha portato in un rifugio sicuro, ossia ci ha affidato alle cure materne della Chiesa, alla quale ha consegnato il prezzo del nostro riscatto, frutto della sua morte di croce. La parabola del buon samaritano adombra così la storia della nostra redenzione, storia sempre in atto e che si rinnova ogni volta che ci avviciniamo a Gesù, mostrandogli con umiltà e pentimento le ferite dell’anima nostra. [...]

Ecco come Gesù ci tratta. Ecco come Gesù ha trattato l’umanità che, per il peccato, gli era straniera, anzi nemica e che non aveva nulla a che fare con lui, il Santo, il Figlio di Dio! Gesù che mediante la sua opera redentrice ci ha dato per primo l’esempio di una carità piena di

⁵ H. DE LUBAC, *Sulle vie di Dio*, Nuova edizione aggiornata, Introduzione di E. GUERRIERO (Già e Non Ancora 460. Opera Omnia di Henri De Lubac 1), Jaca Book, Milano 1959, 2008², p. 176.

⁶ F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

⁷ M. BUBER, *Storie e leggende chassidiche*, a cura e con un saggio introduttivo di A. LAVAGETTO, Cronologia a cura di M. DE VILLA (I Meridiani. Classici dello Spirito), Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2008, p. 243.

misericordia e di compassione, aveva tutto il diritto di concludere la parabola del buon samaritano dicendo: “Va’ e fa’ tu pure lo stesso!” e avrebbe potuto aggiungere, come dirà la sera dell’ultima Cena ai suoi Apostoli: “Vi ho dato l’esempio affinché anche voi facciate come io ho fatto a voi”.

Gli scribi e i farisei col nome del prossimo intendevano solo gli amici o, al massimo, i figli d’Israele, ma mai i pagani e neppure i samaritani. Ed ecco che il Salvatore, oltrepassando di colpo questa interpretazione tanto gretta, come esempio concreto della carità comandata dalla legge propone proprio un atto di carità verso un nemico: il buon samaritano, non tenendo conto di nulla, presta soccorso al povero abbandonato dal sacerdote e dal levita, suoi connazionali.

Questa carità universale sarà il distintivo della nuova religione instaurata da Cristo. «La religione pura agli occhi di Dio – scriverà san Giacomo – è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle loro tribolazioni». Ossia non vi è vera religione senza carità verso il prossimo e soprattutto verso il prossimo sofferente. Gli scribi, i farisei e i loro stessi sacerdoti, che avevano ridotto la religione a un puro formalismo esterno mentre trascuravano con tanta disinvoltura i doveri della carità, trovavano nella parabola del buon samaritano la loro condanna.

Ma anche fra i cristiani non mancano talvolta persone devote che non tralasciano la minima pratica di pietà, ma non hanno alcuna titubanza ad abbandonare a se stessi coloro che soffrono. Costoro non hanno ancora compreso l’anima della religione, ma si sono fermati alla scorza. La religione ci dà il senso profondo dei nostri rapporti con Dio. Lui nostro Padre e noi suoi figli. Ma se siamo figli di un unico Padre, come non sentirci fratelli? Ecco in che cosa consiste la pietà vera. Avere il senso della nostra figliolanza divina, avere il senso della nostra fraternità con tutti gli uomini, nessuno escluso. E chi si sente veramente fratello non tirerà mai dritto di fronte ai bisogni ed alle sofferenze altrui. Così sia!⁸

5. Il contrario dell’umanità è la brutalità, l’incapacità di riconoscere l’umanità del prossimo, l’incapacità di esser sensibili ai suoi bisogni, alla sua situazione. La brutalità dipende spesso da una mancanza di immaginazione e dalla tendenza a trattare l’altro in modo generico, a considerare l’altro come un uomo medio. L’uomo raggiunge la pienezza dell’essere nel legame sociale, nell’interesse per gli altri. Amplifica la sua esistenza «portando il fardello del suo prossimo».⁹

6. Ciò che noi siamo capaci di concedere agli altri è generalmente di meno e raramente di più di una semplice decima.

Non esiste conflitto tra Dio e l’uomo, né ostilità tra lo spirito e il corpo, né cuneo tra sacro e profano. L’uomo non vive separato da Dio. L’umano è la linea di confine del divino. La vita scorre in prossimità del sacro, ed è questa vicinanza che conferisce all’esistenza il significato supremo. [...] Spetta a noi giungere a percepire l’impossibile nel possibile, a percepire la vita eterna nelle azioni di tutti i giorni. Dio non sta nascosto in un tempio. La Torah è venuta a dire all’uomo distratto: “Tu non sei solo, tu vivi costantemente in una prossimità sacra; ricorda: «Ama il prossimo tuo – Dio – come te stesso». Non ci viene chiesto di abbandonare la vita e di congedarci da questo mondo, ma di mantenervi accesa la scintilla e di permettere

⁸ P. TARCISIO GEIJER (monaco certosino), *Testi inediti*, Vedana 1965.

⁹ A.J. HESCHEL, *Chi è l’uomo?*, Traduzione di L. MORTARA - E. MORTARA DI VEROLI, Con uno scritto di E. ZOLLA (Conoscenza Religiosa 36), SE, Milano 2005, p. 61.

che la sua luce si rifletta sul nostro volto. Che la nostra cupidigia non si erga come una barriera tra noi e questa vicinanza. Dio ci aspetta su ogni via che conduce dall'intenzione all'azione.¹⁰

7. Il primo momento [della parabola] è come un'introduzione scenica. In alto sta Gerusalemme, con le sue mura sicure, le case accoglienti, il tempio di Dio che offre bellezza e protezione. Mille metri più in basso, Gerico, la città delle rose, si stende sulle rive del Mar Morto a trecento metri sotto il livello del mare. Tra le due città una zona aspra e desertica, con una strada piena di imprevisti e di pericoli. Un uomo, che scende da Gerusalemme a Gerico, incontra dei briganti, che gli portano via tutto, lo bastonano e fuggono, lasciandolo mezzo morto.

Nel nostro cammino pastorale, insieme con i discepoli di Emmaus abbiamo incontrato il Signore, che ci ha spiegato la sua Parola; abbiamo spezzato con lui il Pane dell'Eucaristia; siamo corsi a Gerusalemme, la città della Cena, della Pasqua, della Pentecoste per prepararci alla missione, che ci farà testimoni del Risorto in tutto il mondo. La missione e la testimonianza ci portano lontano da Gerusalemme, incontro a ogni uomo che ha bisogno di aiuto. In altre parole dobbiamo comprendere il rapporto che c'è tra la dimensione contemplativa della vita, la Parola, l'Eucaristia, la missione e la carità, nella quale ultima tutte le altre realtà della Chiesa trovano la loro pienezza.

Il secondo momento della parabola ci presenta il penoso spettacolo della durezza del cuore. Un sacerdote e un levita, che percorrono quella strada, passano oltre, senza prestare soccorso. La loro durezza è l'immagine della nostra. I bisogni dei fratelli ci mettono in difficoltà. Rimaniamo chiusi in noi stessi e scarichiamo sugli altri le responsabilità. I rapporti sociali che ci legano ai nostri simili, senza la scintilla della carità, restano inerti. Dobbiamo esaminare umilmente le difficoltà che le nostre comunità incontrano nell'esercizio della carità.

Il terzo momento è il cuore di tutta la narrazione. Consta di una sola parola greca, che significa: fu mosso a compassione. Essa designa l'intensa commozione e pietà da cui fu afferrato un samaritano, che passava per quella stessa strada. Non pensiamo soltanto a un risveglio di buoni sentimenti. Poche pagine prima (cf Lc 7,13), la stessa parola è usata per descrivere la compassione di Gesù dinanzi al funerale del figlio della vedova di Naim. In altri passi della Bibbia questa parola allude all'immensa tenerezza che Dio prova per ogni uomo. Dobbiamo pensare che con questa parola il racconto evangelico voglia descrivere un evento misterioso che è accaduto nel cuore del samaritano e lo ha, per così dire, attratto nello stesso movimento di misericordia con cui Dio ama gli uomini. Cercheremo anche noi di scoprire le leggi misteriose, secondo le quali l'amore di Dio, mediante lo Spirito di Gesù, infonde la carità nei nostri cuori.

Il quarto momento è una conclusione movimentata, tutta premura e azione: il samaritano si avvicina allo sfortunato, si fa prossimo, versa vino e olio sulle ferite, le fascia; carica lo sconosciuto, fatto diventare prossimo, sul proprio asino e lo porta alla locanda; sborsa due monete d'argento per le cure che saranno necessarie. La cosa più bella è che non lo abbandona al suo destino. Sa che può aver bisogno di tante altre cose; allora dice al padrone della locanda: «Abbi cura di lui e, anche se spenderai di più, pagherò io quando ritorno». Anche noi ci chiederemo quali gesti concreti ci domanda la carità che Dio ha acceso nel nostro cuore.

Come possiamo testimoniare il tuo amore?

¹⁰ A. J. HESCHEL, *L'uomo non è solo. Una filosofia della religione*, Traduzione di L. MORTARA - E. MORTARA DI VEROLI, Revisione di C. GALLI, Introduzione di C. CAMPO (Uomini e Religioni. Saggi), Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2001, pp. 171 e 228.

*Tu un giorno ci hai raccontato di un uomo,
che scendeva da Gerusalemme a Gerico
e fu assalito dai briganti.
Signore, quell'uomo ci chiama.
Aiutaci a non restare tra le mura del cenacolo.
Gerusalemme è la città della Cena,
della Pasqua, della Pentecoste.
Per questo ci spinge fuori
per diventare il prossimo di ogni uomo
sulla strada di Gerico.¹¹*

8. Gerusalemme è la città santa, il luogo in cui Dio dimora all'interno del tempio. Ma il viaggio ci ha portato via dal tempio, ci ha allontanato dal luogo più santo della Terra.

Anche il sacerdote sta andando a Gerico. In effetti, a Gerico vivevano molte famiglie di sacerdoti, e quando costoro avevano finito il loro turno al tempio rientravano a casa per la stessa strada. Quando il sacerdote vede il corpo dell'uomo ferito, passa oltre. Perché? Non necessariamente perché sia senza cuore. L'uomo ferito viene descritto come «mezzo morto». E generalmente riconosciuto che il sacerdote non avrebbe potuto toccare il corpo di quella persona mezza morta, perché ciò lo avrebbe reso impuro. Il Dio della vita non ha nulla a che fare con la morte, e dunque ai sacerdoti del tempio era assolutamente vietato toccare i cadaveri. Egli non vede un uomo che ha bisogno di aiuto, ma una minaccia alla sua santità. E il levita, che serviva anche lui nel tempio, sarà passato di fianco al moribondo senza fermarsi per la stessa ragione.

Il samaritano era totalmente distante dalla santità del tempio. Era un eretico e uno scismatico. I samaritani avevano costruito un altro Tempio. Erano l'impurità incarnata. Ma i suoi gesti di compassione rivelano il nuovo luogo in cui si rivela la santità di Dio. È addirittura possibile che il riferimento al vino e all'olio siano un richiamo a due elementi usati nei sacrifici all'interno del tempio. Qui troviamo il vero luogo del sacrificio in cui dimora Dio. Nell'intero testo risuona continuamente la frase di Osea 6,6: «Misericordia io voglio e non sacrificio». E il samaritano trasporta l'uomo in una locanda. In greco l'evangelista usa una parola suggestiva che significa «accogliente verso tutti» [πανδοχείον]. I cadaveri non sono una minaccia alla santità vera. In realtà, il Dio della vita può abbracciare i morti e ridare loro la vita. La croce è il vero tempio in cui si manifesta la gloria di Dio.

Uno dei funerali più commoventi che io abbia mai celebrato fu quello per un uomo di nome Benedict, che morì di AIDS intorno al 1985. Gli diedi l'unzione degli infermi un'ora prima che morisse e gli chiesi se avesse qualche desiderio da esprimere. Mi rispose che avrebbe desiderato che le sue esequie fossero celebrate nella Cattedrale di Westminster. Quella era un'epoca in cui si sapeva ancora poco dell'AIDS e c'erano molte paure e pregiudizi. Ma le autorità della Cattedrale accolsero la sua richiesta, e la sua bara fu posta proprio al centro della cattedrale, al cuore del cattolicesimo inglese. È stato un bel segno di dove si trova Dio. Benedict era stato stroncato da una malattia tremenda, che porta con sé rifiuto, repulsione e paura. Ma adesso era al centro di quel luogo santo, circondato dai suoi amici, molti dei quali affetti a loro volta dall'AIDS. Il Dio della vita si manifesta quando quelli ai margini diventano il centro.

¹¹ C.M. MARTINI, *Lettera pastorale: Farsi prossimo*. Si suggerisce la rilettura di tutta la Lettera pastorale *Farsi prossimo* (online [su questo sito](#)).

«Chi è il mio prossimo?», chiese il dottore della Legge. È una domanda che ritorna ossessivamente nell'Europa di oggi. Che obblighi abbiamo verso gli altri? Ci sono molte e difficili domande a cui dobbiamo cercare faticosamente una risposta. Gesù non ci offre una risposta facile, e noi non possiamo assolutamente fare a meno degli uomini di legge e dei politici. Ciò che la parabola fa, è cambiare il modo di porre queste domande. Come posso diventare prossimo dell'uomo ferito? Come posso scoprire me stesso con lui e per lui? Come faccio a scoprire Dio in questa situazione? Perché, in definitiva, è proprio Dio che giace sul ciglio della strada, lacerato e stremato, e mi sta aspettando.¹²

9. *Ascolta! perché non bastano il cuore, l'anima, le forze,
perché non bastiamo a noi stessi;
percepriamo il suono bello dell'invito
di chi ci "crea" e ci vuole felici.
Ascolta! Forse Lui non sa come viviamo.
Giorno dopo giorno, non sa la rissa che crea il dolore,
lo stridore e l'apparenza
per darci volto, parola, pace.
Ascolta! È la parola che amiamo:
consegna e accoglienza.
L'invito è già una promessa,
che chiama a raccolta tutte le forze.
Ascolta! Oltre le obiezioni, i dubbi e il disincanto.
Per sempre, dappertutto:
nei giorni, in ogni passo, nella vita dei figli,
nel sangue, custoditi...
dove la dimenticanza non fa radici
e mani non aggrediscono.
In questa non-terra si annida
la sua Benedizione.¹³*

¹² T. RADCLIFFE O.P., *Non passare oltre*, in «VicariatusUrbis.org» [consultato il 26 settembre 2012].

¹³ F. CECCHETTO, in *Nuovo Testamento; Salmi; Testi dell'Antico Testamento. Leggere la Bibbia in famiglia*, a cura di L. NASON, Presentazione di D. TETTAMANZI, introduzioni di G. BORGONOVO ET ALII, Centro Ambrosiano, Milano 2007, p. 1058.